

Sulla spiritualità del presbitero educatore

Giornata sacerdotale, Albano, 30 giugno 2011

* Mariano Crociata

Una parola di "consolazione"

Può essere un proficuo esercizio ripercorrere i vari momenti del rapporto di Gesù con i suoi discepoli come ce li riferiscono i Vangeli. Vi osserviamo, infatti, un Gesù che sa essere esigente, che rimprovera, che propone il primato del Regno e le condizioni rigorose per entrarvi; ma anche un Gesù che insegna e istruisce, armato di pazienza e comprensione, che coinvolge nella sua missione, che si prende cura e attende che i suoi interlocutori capiscano e crescano, disposto a sopportarne manchevolezze e tradimenti, per poi vincerle con un supplemento di amore esigente e trasformante. Riletto in un'ottica educativa, Gesù si presenta esemplare anche per l'attenzione a far maturare i discepoli nella loro capacità di relazione, di fiducia incondizionata e di amore a lui.

Un momento come questo, in una giornata di incontro sacerdotale, conserva in qualche modo una analoga impronta, anche se in una forma che ha bisogno di essere decifrata nei segni del raduno del presbiterio raccolto attorno al suo Vescovo, dell'ascolto, della preghiera, della celebrazione, come pure del ritrovo fraterno in amicizia e giovialità. Il Signore non vuole opprimerci con il peso di richieste insostenibili, bensì donarci il ristoro della sua amicizia e del suo amore. Oggi vorrei anche solo trasmettervi un senso di sollievo, un respiro di speranza come il più adeguato a interpretare l'animo con cui il Signore guarda a noi suoi sacerdoti, tante volte svuotati da un attivismo frenetico e senza sosta. Certo egli sa che andiamo pure soggetti alla tentazione opposta, e cioè a quella della superficialità, dell'evasione, del disimpegno, se non di peggio.

In realtà ristorarci dalla fatica e dalla stanchezza, o all'opposto ritornare dalla dispersione e dall'infedeltà, significa ritrovarci, recuperare la nostra identità di persone, di credenti, di presbiteri, riprendere, sotto tutti gli aspetti, la cura di noi stessi e quindi anche della nostra missione. Non è forse vero che non è né l'inerzia né la frenesia il luogo della nostra realizzazione, ma la giusta proporzione che tutti gli aspetti della nostra vita hanno con la coscienza di noi stessi?

Nel cuore di Dio

La coscienza di noi stessi in realtà non ha solo una connotazione psicologica; non si riferisce, cioè, soltanto alla percezione che abbiamo di noi stessi, ma tocca la situazione complessiva delle nostre persone nel quadro delle relazioni e della

storia di vita in cui siamo inseriti. La coscienza, allora, è il rispecchiamento consapevole e responsabile delle nostre chiamate e delle nostre scelte.

Il presbiterio che si incontra mette in evidenza – in questo senso – il dato più importante per le nostre persone, ovvero il nostro far parte della Chiesa e, in particolare, il nostro essere posti in essa con una relazione speciale a Gesù pastore: siamo dei credenti chiamati da Cristo a servirlo nella Chiesa e nel mondo in quel modo particolare che lo mostra sempre operante come nostro capo e pastore, ma anche e inseparabilmente annunciatore e santificatore.

In un certo senso siamo nella situazione analoga a quella dei discepoli che hanno seguito Gesù, anche se la vicenda evangelica conserva il suo valore normativo e paradigmatico se collocata entro il rapporto con il Cristo totale; e questo perché non abbiamo possibilità di essere radicati e fondati in Cristo (cf. *Col 2,7*) se non grazie a lui stesso in quanto incarnato, morto e risorto, presente con la potenza dello Spirito nella Chiesa del cui corpo è il capo. Questo *Christus totus* noi seguiamo; anzi, di lui siamo parte. La sequela – che è innanzitutto appartenenza non diversamente che per tutti i credenti anche se con la specificità che ci è propria – conferisce alla nostra persona una collocazione sicura. Noi siamo già, innanzitutto, al sicuro nel cuore di Dio grazie al suo Cristo; abbiamo trovato il nostro posto nelle relazioni delle persone divine. Questa fiducia fondamentale è, peraltro, il segreto della vita credente; e se la vita cristiana non ha al centro questo segreto non è ancora vera e autentica.

Senza voler entrare nel merito di una teologia del ministero ordinato, ma anche senza dimenticare che con l'ordinazione ci è conferita una specifica identità sacramentale che abilita ed esige allo stesso tempo di agire *in persona Christi* e *in persona Ecclesiae* nello spirito della carità pastorale, mi pare di dover ricavare da questa esperienza originaria del fondarsi su Cristo e in Dio un primo servizio ministeriale del presbitero, e cioè trasmettere e testimoniare un senso di fiducia incondizionata in Dio; si tratta di un senso di fiducia che ha bisogno di essere elaborato e tradotto come apprezzamento della bontà della vita e della affidabilità del mondo e della comunità umana, come certezza che le possibilità di bene rimangono ancora intatte, come capacità di speranza e di futuro. Non intendo incoraggiare un vago e vacuo ottimismo e nemmeno proporre una tecnica di contrasto al crescente pessimismo, allo scoraggiamento e alla paura che vanno diffondendosi nella nostra società, ma dare espressione a quella dimensione fondamentale della nostra esperienza credente che lo stesso Gesù, sebbene in un contesto diverso, ha avuto modo di tematizzare: «non preoccupatevi per la vostra vita ... Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno» (*Mt 6,25-32*).

Fiducia nella vita e vita buona

C'è un nesso molto stretto tra speranza futura e apertura alla vita, e tra fiducia nella vita e educazione, come ha rilevato acutamente il Santo Padre Benedetto XVI in un passaggio ripreso al n. 5 degli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani

per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona del Vangelo* [=EVBV], 4 ottobre 2010): «Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita». Per generare ed educare c'è bisogno di avere delle prospettive, di sentire che ci sono le condizioni per farlo: sia condizioni esterne, materiali, sociali; sia condizioni personali e spirituali, di fiducia e di speranza.

La *vita buona* di cui parla il titolo del documento della CEI non va inteso, perciò, in senso moralistico. La formula nasce indubbiamente nel contesto della filosofia morale contemporanea, ma non può da noi essere recepita pedissequamente come tale. La qualifica *del Vangelo* non rappresenta una semplice connotazione confessionale appiccicata ad una concezione della vita buona come frutto della buona volontà e dello sforzo di presunti uomini retti; essa, piuttosto, ricalca il cuore stesso dell'annuncio cristiano come avvento del Regno. Il Regno di Dio è il dono della vita buona, la condizione del suo attuarsi, la possibilità e lo spazio della sua crescita. Non è un caso che nello stesso contesto del Vangelo di Matteo incontriamo l'espressione: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (6,33). E il Regno di Dio si può cercare perché esso si è avvicinato, si è reso presente, per iniziativa e volontà salvifica di Dio, all'uomo in maniera del tutto imprevedibile e gratuita (cf *Mc* 1,15). La vita buona è quella secondo il Vangelo, cioè quella che si conduce nel Regno perché in esso donata e resa possibile, vita sotto la signoria di Dio e del suo Cristo. In questo senso, sarebbe da indagare e mettere a confronto la comprensione giovannea della espressione "vita eterna", così centrale nel quarto Vangelo.

Siamo chiamati, certo come credenti ma, ancor più, come presbiteri, a testimoniare che la vita può essere buona e affidabile, non perché gli indici di crescita economica e di stabilità politica o di altro di simile siano tranquillizzanti, ma perché Dio in Gesù ha messo in gioco la sua vita per noi, ci garantisce vita piena ed eterna e, con essa, la possibilità di farci carico della storia. Non è questione di umori sociali e culturali, è questione di fede, di disponibilità e di capacità di credere. Noi per primi dobbiamo mostrare che questa fede è possibile, perché ci è stata donata e noi, per grazia, l'abbiamo accolta.

Vocazione: partecipi della passione educativa di Dio

La relazione con Gesù, cui noi abbiamo la grazia e la responsabilità di partecipare con il nostro ministero sacramentale, ci inserisce nel dinamismo vitale della Trinità divina, che è fatto di vocazione, di comunione e di missione. Sarebbe teologicamente allettante riflettere su come queste categorie possono essere legittimamente adoperate in una riflessione sul mistero di Dio in se stesso. Di sicuro esse ci aiutano a comprendere il mistero di Gesù, e quindi la nostra relazione con lui, perché esse stesse scaturiscono dalla sua presenza, dalla sua testimonianza, dalla sua parola.

C'è davvero una chiamata all'origine dell'incarnazione. *Eb* 10,7, citando *Sal* 40,8-9, applica a Gesù le parole di Davide: «Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà». La generazione eterna del Figlio da parte del Padre si estende ad un gesto supremo di libertà e di gratuità che porta fuori dell'intimità delle relazioni personali divine la vita di Dio, o meglio fa spazio in Dio ad una umanità che svela il senso della creazione intera e dell'esistenza umana in particolare. Il figlio dell'uomo Gesù, Figlio di Dio in persona, porta nelle relazioni della Trinità l'umanità intera e rivela, realizzandola, la volontà di rendere figli di Dio nel Figlio eterno tutti i figli degli uomini.

Agli occhi del credente l'esistenza stessa ha un costitutivo carattere vocazionale. Veniamo al mondo perché, ultimamente, voluti da Dio. È la verità elementare che cerchiamo di trasmettere con i primi rudimenti a piccoli e grandi; ma, in quanto tale, è una verità che rimane alla base dell'esistenza cristiana, che la struttura permanentemente. Gesù è il Figlio di Dio che si è lasciato chiamare all'esistenza umana e come tale ha voluto avere bisogno e ha accettato di diventare umanamente Figlio di Dio, di dare forma umana alla sua figliolanza divina. Per questo egli ha avuto bisogno e si è lasciato educare. «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52). E la Lettera agli Ebrei aggiunge: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8).

Gesù ci ha mostrato che sono la chiamata e la volontà del Padre, e quindi la relazione filiale con lui, a determinare tutta la sua esistenza terrena. Noi siamo chiamati a testimoniare questo su Gesù, ma anche di noi stessi. Tutta la nostra attività dovrebbe come emanare da questa chiamata, appartenenza, dipendenza di origine. Tutta la nostra esistenza dovrebbe essere espansione dell'esperienza radicale dell'essere voluti da Dio e della chiamata a diventarne figli.

Un prete, prima e più di ogni altro credente, dovrebbe sentire su di sé il desiderio di Dio di avere figli, cioè il desiderio che sempre più persone godano dei beni della sua casa, entrino a far parte della sua famiglia, partecipino alla festa di nozze del suo Figlio. È un desiderio che non conosce limiti e che non ha problemi di numero. In questo senso ogni essere umano, agli occhi del credente (e, con questo, senza nulla togliere a tutte le altre motivazioni razionali di affermazione e riconoscimento della dignità di ogni persona umana), esige il riconoscimento di una grandezza che ha la misura della volontà e del cuore di Dio, perché è, per convocazione e destinazione, la grandezza di un figlio personale di Dio.

Il nostro ministero porta il segno, le tracce, della passione infinita di Dio per ogni essere umano e per la sua potenziale figliolanza divina. Diventare i figli di Dio che già siamo per grazia battesimale è il compito di ogni credente consapevole di se stesso, del suo essere chiamato alla vita e alla fede. Noi preti dobbiamo sentire questo innanzitutto quanto a noi stessi; noi per primi infatti siamo sfidati dalla chiamata a diventare quei figli che siamo. Dobbiamo, perciò, testimoniare di noi stessi mentre invitiamo altri, nel più gran numero, a fare altrettanto.

La passione educativa di cui si parla negli Orientamenti pastorali (cf. n. 29), prima che una qualità pedagogica dell'educatore cristiano, è una dimensione spirituale della sua sintonia, per così dire, con il cuore stesso di Dio, che brama nuovi

figli a cui donare tutto se stesso (il card. A. Bagnasco, nella *Presentazione* degli Orientamenti, usa l'espressione «la passione educativa di Dio»). Un prete deve sentirsi strumento di questa brama, assorbito e utilizzato da essa, per sé e per gli altri; deve sentirsi chiamato a partecipare della paternità di Dio. Il compito educativo della comunità cristiana, a cominciare da noi preti, deve avere questa consistenza di base, questo riferimento alla originarietà del desiderio di Dio di veder crescere sempre nuovi figli; esso deve costituire il motivo e la spinta di ogni impegno educativo ecclesiale come cura della persona che cresce. Su questa base trova collocazione e sviluppo l'accompagnamento alla scoperta e alla risposta alla vocazione specifica propria del credente nella sua condizione di vita (cf. EVBV 23).

Comunione: alla ricerca della volontà di Dio

Dopo la vocazione, Gesù ci rende partecipi di un'altra dimensione costituita dalle sue relazioni personali in Dio, e cioè la comunione. Questa diventa anche l'anima della sua esistenza umana, la quale viene assunta e condotta interamente nella relazione filiale con Dio Padre. La relazione filiale è l'asse portante della sua coscienza, del suo pensiero, del suo agire. I Vangeli sinottici lo mostrano, in maniera particolare, con i riferimenti, soprattutto lucani, al ritirarsi di Gesù in disparte per pregare, fino all'estrema preghiera nel Getsemani. Il Vangelo di Giovanni è costruito attorno alla unione piena di pensiero e di volontà del Figlio con il Padre; questa costituisce un motivo così ricorrente da poter essere considerato un ritornello: Gesù non fa altro che compiere ciò che il Padre vuole e gli dice di compiere. Perciò la comunione con il Padre deve essere considerata la sorgente personale permanente anche dell'esistenza umana di Gesù.

Nella comunione con il Padre viene plasmata l'esistenza di Gesù, egli cresce umanamente come Figlio e in qualche modo si lascia da lui educare. La comunione con Dio è lo spazio della educazione anche del credente, della sua umanizzazione e del suo diventare figlio di Dio. Parlo dell'uno e dell'altro aspetto perché essere credenti ed essere pienamente umani non solo non sono opposti, non sono nemmeno separabili, ma piuttosto presentano un punto di coincidenza, nel senso che l'umano genuino aspira alla pienezza cristiana e l'esperienza credente rende possibile una piena attuazione umana personale. Questo va colto innanzitutto in Gesù. Egli non è pienamente uomo nonostante la sua relazione filiale con Dio Padre, ma piuttosto proprio grazie ad essa. Egli è l'attuazione pubblicamente riconoscibile che mettere al centro Dio nella propria vita conduce ad una realizzazione umana pienamente riuscita.

Ciascuno di noi si trova di fronte alla sfida di mostrare a se stesso e agli altri tale piena riuscita, almeno come punto di tensione dell'impegno esistenziale, spirituale, pastorale. A me pare, a questo riguardo, che una domanda con cui misurarci, concretamente, è fino a che punto siamo contenti della nostra vita. Prima che una risposta veridica, essa serve soprattutto a mettere in luce, ai nostri occhi, il posto – di tempo e di attenzione – che occupa nel nostro ritmo di vita la relazione con Dio,

la concentrazione interiore nella comunione con lui in Cristo, lo spazio interiore ed esteriore della preghiera. La domanda riguarda come ci lasciamo plasmare dalle esigenze della volontà di Dio, e in questo senso come ci lasciamo educare da lui.

Uno degli aspetti più delicati di questi lasciarsi educare da Dio riguarda il riconoscimento della sua volontà su di noi. È fin troppo facile entrare nell'orbita dell'autogiustificazione e dell'autolegittimazione. L'indulgenza verso di sé non conosce limiti, almeno tanto quanto l'insofferenza e l'intolleranza verso gli altri, siano essi superiori o collaboratori pastorali. Comunione con Dio non vuol dire mai fusione mistica, non ha nulla, o ben poco, di atmosfera emotiva di tipo spiritualistico; ha invece molto della concretezza del confronto quotidiano con la Parola, dell'elaborazione di esperienze, incontri, parole dette e ascoltate, di preghiera e riflessione, soprattutto di confronto con gli altri, a cominciare dal Vescovo e a finire al padre spirituale. Potremo aiutare ragazzi, giovani, catechisti, genitori e altri ancora a lasciarsi educare nella comunione con Dio dalla ricerca della sua volontà su ciascuno di loro, se questo esercizio lo abbiamo imparato per noi stessi in prima persona.

Missione: con Gesù educatori autorevoli e discreti

La terza dimensione rivelata dalla esperienza di Gesù, dopo la vocazione e la comunione, è la missione. A questo livello trovo suggestivo il riferimento a quei passi del Vangelo di Giovanni in cui Gesù promette lo Spirito Santo. Si potrebbe fare riferimento anche alle missioni prepasquali dei sinottici, o ancora al mandato che conclude, per esempio, il Vangelo di Matteo. C'è però in Giovanni una apertura che può risultare fecondo per il nostro compito educativo. Nelle dichiarazioni di Gesù c'è un rimando ad un oltre che appare illuminante anche nella nostra prospettiva. In particolare un passaggio merita di essere ripreso: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16,12-13). Evidente qui il rinvio al dono di Pentecoste e, soprattutto, alla totalità dell'evento Cristo a cui facevamo cenno prima.

Marginalmente, tuttavia, non mi sembrerebbe improprio osservare che nel processo di formazione del cristiano lo Spirito gioca un ruolo misterioso e decisivo insieme. Egli infatti predispone, rende docili, ispira, dà forza alla coscienza, alla volontà, alla libertà del credente. Il punto davvero cruciale dell'educazione è il ruolo e lo spazio della libertà, che sconfina nella dimensione dell'imprevedibilità e, al limite, dell'insuccesso o del fallimento dell'opera educativa. L'educazione non è un atto produttivo; è un cammino personale, meglio una relazione personale nella quale l'accompagnamento rimane tale e può solo attendere che maturi dentro l'educando ciò che ha già trovato posto in lui ma non è diventato ancora suo: la grazia, il dono della fede, la presenza dello Spirito Santo sono in lui, ma c'è almeno una fase in cui

questi doni e altri ancora attendono di diventare di lui, di essere assunti, abbracciati, fatti propri e portati avanti con scelta e adesione personale.

Mi piace pensare che, insieme alla dinamica intrinseca dell'evento Cristo, che ha nella Pasqua, con la Pentecoste (e anche la parusia), non una appendice ma il suo centro storico-salvifico, ci sia nel rimando necessario al dono futuro dello Spirito il segno del libero ritrarsi di Dio di fronte alla libertà dell'uomo. Egli non lascia l'uomo a se stesso, non lo abbandona in balia di qualcuno o di qualcosa, ma attende la maturazione di una risposta personale dopo aver creato tutte le condizioni perché egli vi giunga e non smettendo mai di adoperarsi in suo favore.

L'educazione richiede sempre lo spazio per la maturazione e la risposta libera. Proprio perché tale, nulla può pre-determinarne l'esito. Ci è chiesta la fiducia del seminatore e la speranza del pescatore, fiducia e speranza che Dio, per mezzo di Cristo, nella forza dello Spirito è sempre all'opera. Anche nell'opera educativa deve valere quella massima ignaziana che direbbe come il nostro impegno educativo debba essere compiuto come se la sua riuscita dipendesse da noi, ma poi seguito e accompagnato dalla consapevolezza che il risultato vede in gioco inseparabilmente Dio e l'uomo nella persona dell'educando.

Insieme alla libertà e al distacco di fronte a ripetuti fallimenti e frequenti delusioni, il nostro sforzo deve essere teso a mettere in atto tutti gli strumenti, tutte le tecniche, iniziative, risorse e persone di cui disponiamo per l'opera educativa, soprattutto dobbiamo mettere in campo noi stessi, la nostra passione umana e credente, la dedizione più generosa, sapendo che ciò che appropriatamente compiamo conosce ben altri attori, insieme a noi e a quelli che validamente collaborano con il nostro ministero.

Ripresa conclusiva

A mo' di sintesi, allora, mi permetto di concludere riprendendo qualcosa che ho avuto modo di dire altrove.

Se il termine del cammino di educazione cristiana è perfezione della maturità umana assunta ed elevata nell'incontro con Cristo e nella relazione personale con lui, allora l'educatore deve mostrare in qualche modo questa maturità, non tanto come perfezione completata, ma come termine di una tensione viva, oserei dire quasi divorante. C'è bisogno di una fiamma, c'è bisogno di fuoco per essere educatori. È il fuoco vivo del rapporto personale di fede e di amore con il Signore, che si esprime nella preghiera e diventa l'anima di tutte le attività e di tutte le relazioni. Tocchiamo qui un punto delicato dal rilievo non solo ecclesiale, ma anche antropologico. Non sono le nostre attività sia pure ad alto contenuto pedagogico ad avere principalmente efficacia educativa, bensì la qualità delle nostre persone; direi di più, è l'intensità della nostra vita interiore, spirituale e intellettuale, ad assumere valore educativo decisivo. Anche in questo campo le contrapposizioni e le semplificazioni non vanno bene; ma è chiaro che se le attività e le iniziative non esprimono una interiorità ricca e generosa, perdono gran parte della loro validità ed efficacia.

Non penso, così dicendo, a forme strane, siano ascetiche o entusiastiche, di spiritualità; penso a una spiritualità sobria che sa coniugare serietà e serenità, entusiasmo ed equilibrio, passione e

sobrietà. Una vera vita interiore si accompagna ad un rapporto sano con la vita e con la sua conduzione, compresi i propri sentimenti, le proprie emozioni, le proprie relazioni; una vita che sa comporre il lavoro con il riposo, l'attività con il silenzio della preghiera, della riflessione e dello studio, la cura di sé e della propria persona con la modestia; soprattutto mostra la libertà e il distacco con cui tutto viene vissuto e accolto, senza voglia di protagonismo e senza tentazioni di dominio sulle cose e sugli altri, convinti come siamo che le persone non devono venire a noi, non devono legarsi a noi, ma essere aiutate da noi ad andare al Signore e a legarsi a lui. Un vero educatore sa fondere in una miscela originale interesse e disinteresse, attaccamento non alle persone ma al loro vero bene, desiderio che una volta mature volino libere nel cielo della vita. Il presbitero c'è, cioè assicura presenza costante e dedizione sincera; non è latitante, come purtroppo spesso si rimprovera a tanti adulti di questo tempo. La qualità interiore che si esprime in uno stile di vita conferisce autorevolezza e predispone gli educandi ad accogliere, anzi a far proprio, ciò che vedono e percepiscono del nostro mondo interiore e del nostro rapporto con il Signore.

Non dobbiamo mai perdere di vista che nessun'altro può dare ciò che è affidato al nostro ministero. E poiché il nostro ministero non è una funzione ma una identità sacramentale, la forza educativa del nostro servizio è legata alla sintesi che si realizza nella nostra vita tra esistenza personale e servizio pastorale. In questo modo si adempie, in misura e forma senza confronti, ciò che avviene in ogni relazione educativa, nella quale ciò che si riceve viene fatto proprio non per imitazione o mera ripetizione, ma per risveglio e esplicitazione di ciò che è contenuto nel mondo interiore dell'educando. Il fatto straordinario è che viene veramente fuori nell'educando ciò che è stato visto e apprezzato e amato nell'educatore, nella sua persona prima, oltre che in ciò che dice e fa. Ciò che l'educatore cristiano, e in modo unico, cioè sacramentale, il presbitero opera, è qualcosa di simile ma anche infinitamente straordinario, è far emergere e assumere come proprio e personale da parte dell'educando ciò che egli porta dentro di sé (di umano plasmato dalla rinascita in Cristo) per la grazia del battesimo e per la presenza del Signore che vive in lui, per accompagnarlo nel suo cammino di vita nella comunione della Chiesa. Questo può farlo solo il presbitero educatore; di qui la grave responsabilità che ci tocca. [*Ai sacerdoti di Nola*]